

UNA COMMEDIA ALL'ITALIANA

DI IARNO CICCI YN

MENTRE scriviamo non è dato sapere se Riccardo Villari avrà fatto un passo indietro o in avanti nel balletto iniziato con la sua candidatura alla presidenza dell'Autorità portuale. Il nome del senatore napoletano, nei mesi scorsi è stato più volte rispedito al mittente dalla contrarietà del centro sinistra locale, dal tira e molla del Dioscuoro salernitano dei trasporti nazionali (non solo Lupi, ministro proponente, anche De Luca, sottosegretario soccombente, in questa vicenda fa la figura del figlio di uno Zeus minore), forse dalle paturne dell'ex sindaco arancione, ormai troppo in bilico per restare fermo su una sola posizione.

Insomma, questa nomina nata e cresciuta sotto i peggioni auspici pare abbia subito un'improvvisa accelerazione nelle ultime ore, perché nel Pdl si avvertirebbe l'impellenza di blindare a destra tutti i voti disponibili. Magari è vero. Si dice che Berlusconi e il suo entourage di cacciatori di teste siano specializzati nel presentare il fruscio delle casacche che vanno per aria e lesti e infallibili nell'individuare il tipo del voltagabbana, quando si profilano scenari di maggioranze taroccabili. Sarebbe però ingeneroso assegnare a Riccardo Villari la brutta parte di chi è disposto a tutto pur di sedere su una poltrona larga e spaziosa. Ingeneroso e anche inutile. Tuttavia, non è di un uomo che stiamo parlando, ma del prototipo del politico postdemocristiano capace di costruirsi una carriera senza voti propri, cioè senza consenso. Dal 2001, la prima volta che entrò in Parlamento, a oggi si può dire che il presidente in pectore dell'Autorità portuale di Napoli non si sia mai riconosciuto nei suoi elettori, che da parte loro nemmeno hanno mai saputo chi fosse. La mirabolante mediocrità della sua storia parlamentare inizia infatti nel collegio rosso di Pomigliano d'Arco sotto le insegne dell'Ulivo. Transfugo della Dc di Scotti e poi del Ccd di Buttiglione, grazie ai buoni auspici di Mastella, il senatore spesso candidato ha saputo disegnare una traiettoria rocambolesca che, di capriola in capriola, lo ha condotto negli anni seguenti dall'Udeur alla Margherita, poi al Pd, poi con Dini e poi con il Pdl di Berlusconi.

Quali siano le sue convinzioni e di che cosa sia esperto in politica il medico Villari nessuno può dire con certezza, neanche lui in persona, credo. Tuttavia delle ambizioni nutrite dal dottor senatore e delle promesse ricevute dai potenti di turno son piene le cronache: dalla volta che De Mita, dopo averlo sconfitto nella corsa alla segreteria regionale della Margherita, cercò di accreditarlo alla successione della prima Iervolino a Palazzo San Giacomo, alla presidenza per caso della Commissione di Vigilanza della Rai tenuta a lungo in ostaggio contro il parere di chi avrebbe dovuto indicarlo. Gli va infine riconosciuto che i pochi incarichi da lui effettivamente svolti si sono allineati per la nullità dei risultati a quelli non ottenuti, tanto da rendere indecifrabili le qualità del personaggio: alzi la mano chi ricorda il suo contributo di sottosegretario alla Cultura dell'ultimo governo Berlusconi.

Perciò proprio ora che sta per conquistare la poltrona presidenziale del Porto di Napoli, senza vantare alcuna competenza manageriale, al massimo una frequentazione del mare da dipartista domenicale, sembra potersi compiere con Riccardo Villari il destino del perfetto politico del nuovo centro moderato, affabile e ben inserito in società, disposto a tutto o a niente con indifferenza. Nella Prima Repubblica l'appartenenza a una struttura partitica aveva garantito per decenni identità e carriera del dirigente capace e fedele, nella Seconda invece il salto da un partito all'altro, l'attraversamento repentino degli schieramenti apparentemente contrapposti e una certa trasversalità sono stati finora i fattori determinanti delle migliori e sempre evanescenti opportunità, indipendentemente dalle qualità personali dei protagonisti.

Di queste figure del passaggio (e di passaggio) sono affollati i palazzi del potere attuale: e ci si dovrebbe chiedere come possa definirsi centro moderato un luogo dove tutti sono perennemente agitati, sempre in movimento alla ricerca di nuove collocazioni. Come se fossero sempre un po' scontenti dei traguardi raggiunti, insicuri dei propri mezzi, intimoriti, apparentemente in balia di qualcosa di più grande e di più forte. Si dirà che è sempre stato così per chi occupa i posti del sottogoverno. Ma di quanto oggi sia più oscura e minacciosa, praticamente intangibile e impercussibile la forza del potere è prova la deriva nichilista in cui si sta incanalando il personale politico del centrodestra italiano, terrorizzato dalla ineluttabile decadenza del suo leader maximo. Chi vive ai margini della faglia autoritaria non può non avvertire su di sé il massimo rischio della terra che si muove e di uno sprofondamento atteso e temuto di minuto in minuto.

Dentro questa immagine di una potenza impotente, di un fondo che è uno sprofondo, di un successo che non succede più si può concedere che la figura emblematica del candidato Villari si ritagli uno spazio meno tragico e più ironico. E nella sua biografia votata all'incompiutezza e a una programmatica inoperosità sarà giusto riconoscere la *flanerie* napoletana che lo ha condotto a girovagare senza remore tra destra e sinistra, forse perché ben consapevole che non esiste in questo mondo Porto sicuro. Allora, di fronte all'arroganza del ministro Lupi, alla roboante inefficacia del sottosegretario De Luca, alla calcolata insipienza del governatore Caldoro, alla pavida indecisione del sindaco de Magistris e all'impotenza dei sindacati, il Candidato Presidente dell'Autorità portuale, dottor professor senatore Riccardo Villari, si verrà a stagliare nelle cronache di giornata come il personaggio immaginario, tronfio e inconcludente, quasi simpatico, di una tipica commedia all'italiana. Insomma, il Porto di Napoli potrebbe finire anche in mani peggiori.

DI IARNO CICCI YN